



PETROLIO, LA CINA TRASCINA LA DOMANDA

MILANO L'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha rialzato per la terza volta in quattro mesi le sue stime sulla domanda mondiale di petrolio. Nel suo rapporto sul mercato del petrolio l'Aie ha aumentato di 166 mila al giorno le sue previsioni di crescita per il 2003 portandole a 1,44 milioni di barili al giorno, su un totale di 78,4 milioni di barili al giorno. Inoltre ha aumentato di 90 mila barili al giorno le sue stime sulla crescita della domanda nel 2004 portandole a 1,16 milioni di barili. «La crescita della domanda di petrolio - spiega l'Aie - continua ad essere trainata dalla rapida espansione dell'attività economica mondiale».

La Cina è uno dei paesi che agisce più da traino per la domanda petrolifera. L'Aie conferma che Pechino continuerà anche nel 2004 a svolgere questo ruolo,

anche se la sua capacità di generare energia è a un livello limite. «La crescita economica della Cina - si legge nel rapporto - è alimentata dai programmi infrastrutturali del governo, dalla crescita dei consumi e dalle robuste esportazioni e continuerà ad supportare la crescita della domanda petrolifera nel 2004».

«Quello che è meno chiaro - continua il rapporto - è la capacità della Cina di reggere questa rapida crescita della domanda. La capacità di generare energia è infatti al limite». Nel 2003 la domanda petrolifera in Cina è salita del 10% a fronte di un pil in aumento dell'8%. Secondo l'Aie nel 2004 la domanda petrolifera crescerà del 5,9% a fronte di un pil a +7%. Tuttavia due terzi della produzione di energia cinese continua a basarsi sul carbone.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni
1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 16
Il valore
dell'uguaglianza
Da oggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Parmalat, l'insolvenza è più vicina

Standard and Poor's accusa: «Informazioni fuorvianti». Le banche: Tanzi un passo indietro

Roberto Rossi

MILANO A rischio insolvenza, a un passo dalla bancarotta. Non c'è pace per Parmalat. Ieri Standard and Poor's ha declassato nuovamente il debito della società di Collecchio, che paga una forte crisi di liquidità e la mancanza di chiarezza nei suoi conti.

Il declassamento del rating non è una bella notizia per i risparmiatori. C'è «un chiaro rischio di default per le obbligazioni emesse da Parmalat», hanno fatto sapere dagli uffici della S&P's. Il termine default indica insolvenza, cioè l'incapacità di Parmalat di rimborsare l'obbligazione da 150 milioni scaduta lunedì scorso, ed evoca i fantasmi del crack Cirio. Questo nonostante l'assicurazione data due giorni fa dal patron della società emiliana, Calisto Tanzi, che si è detto pronto a onorare il bond non oltre il 15 dicembre.

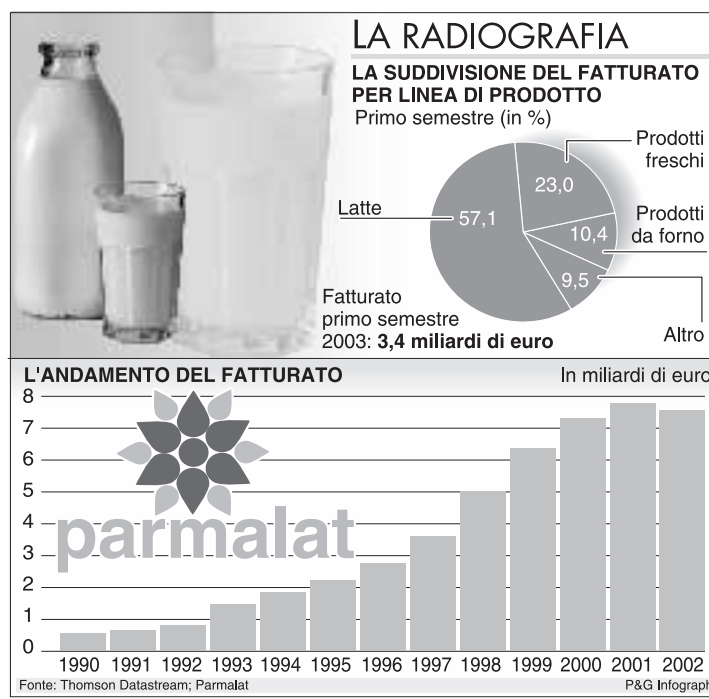
«Il declassamento - ha spiegato Hugues de la Presle, analista di S&P's - riflette il rischio di default di Parmalat, dal momento che il gruppo non è stato in grado di confermare come potrà ripagare l'obbligazione da 150 milioni di euro giunta a maturazione l'8 dicembre del 2003 entro il 15 dicembre, fine del periodo di grazia». E anche se il bond sarà ripagato «rimangono perplessità sulla capacità di avere accesso alla liquidità per soddisfare le necessità che via via si presenteranno». Il riferimento è all'impegno assunto da Parmalat con la società brasiliana Empedimentos e Administracao per l'acquisto, entro la fine del 2003, di una quota in quest'ultima del valore di 400 milioni di dollari. Inoltre «dopo quanto è successo negli ultimi due giorni, abbiamo motivo di dire che le informazioni fornite da Parmalat a noi e al mercato sulla propria situazione di liquidità fossero fuorvianti».

Fuorviante come il dato contenuto nel bilancio che indicava una



Calisto Tanzi

Dal Zennaro/Ansa



Enrico Bondi

Farinacci/Ansa

strani potenti

E dopo quindici anni Tonna getta la spugna

MILANO È stato per quindici anni il *deus ex machina* di Parmalat. Lui ha gestito la finanza della società di Collecchio ed è stato sempre lui a creare quell'intreccio finanziario che ora sta soffocando il gruppo di Calisto Tanzi. Fausto Tonna è stato più di un semplice direttore finanziario. È stato anche il braccio destro del patron dell'azienda emiliana.

Anche quando era stato rimosso dall'incarico, agli

inizi dell'anno, per volontà delle banche, non era completamente scomparso dal giro. Era rimasto nelle vesti di consigliere ai vertici della società (nel comitato esecutivo). Tanzi lo aveva nominato senior advisor in segno di riconoscenza. Da ieri neanche più quello. Perché Tonna ha rassegnato le dimissioni anche dal consiglio di amministrazione.

«Tonna ha comunicato verbalmente alla società le sue dimissioni dal consiglio di amministrazione», ha riferito un portavoce di Parmalat. Uscito senza un comunicato scritto. Senza sapere che, comunque, era diventato suo malgrado un personaggio. Un creativo della finanza. Venuto alla ribalta grazie ai suoi rapporti con il fondo Epicurum, lo stesso verso il quale Parmalat aveva dirottato 590 milioni di dollari in un investimento poco chiaro e tenuto segreto dagli stessi vertici.

Dalla Gazzetta Ufficiale del Lussemburgo risultano, infatti, rapporti tra una finanziaria costituita in Lussemburgo da Tonna nel 1999 e lo stesso fondo Epicurum, che avrebbe investito denaro in questa società. Parmalat è sempre in attesa della liquidazione dei 590 milioni di dollari, citati in precedenza, slittata rispetto alla scadenza del 4 dicembre.

Per un caso della sorte, comunque, le dimissioni di Tonna sono state annunciate proprio quando a Roma Tanzi usciva dagli uffici della Consob accompagnato da Enrico Bondi. Il tutore voluto dalle banche per risanare il gruppo di Collecchio. Che per la verità volevano anche l'uscita di scena dello stesso Tanzi. Hanno ottenuto, invece, quelle del suo braccio destro, Fausto Tonna l'uomo che ha creato l'impero finanziario del gruppo.

ro.ro.

l'intervista

Pierluigi Bersani
responsabile economico Ds



Bianca Di Giovanni

ROMA Prima il crack Cirio, poi la crisi Parmalat. Un anno fa la Fiat, che ha fatto stare con il fiato sospeso tutta l'Italia e oggi procede su un sentiero strettissimo. Senza contare le esposizioni debitorie di Telecom, l'ammiraglia delle Tlc italiane. Un intero sistema sembra al collasso, minacciato da una finanza «parallela», in stile «isole Cayman». Cosa dire ai cittadini preoccupati per il lavoro e i risparmi? Lo abbiamo chiesto a Pier Luigi Bersani, responsabile economico del Ds.

Onorevole Bersani, cosa risponde la politica di fronte a questo scenario?

«Intanto stiamo parlando di casi che bisogna tenere ben distinti. Se vogliamo cercare un punto di debolezza comune

alle imprese italiane, sta nell'eccesso di indebitamento e nel governo complesso di fatti finanziari. È un tema non nuovo, ma che si è acuito in questi anni. Detto

L'arrivo di Bondi significa che gli istituti di credito vogliono avere un quadro chiaro della situazione

Un punto di debolezza comune alle imprese italiane è l'eccesso di indebitamento. I pericoli per il sistema di una finanza parallela

Primo obiettivo: salvare l'industria alimentare

questo, ogni vicenda va vista per suo conto. Non sono d'accordo nel dire oggi che Parmalat è uguale a Cirio».

Le differenze si possono già capire, o è ancora presto per Parmalat?

«Su Parmalat bisognerà tornarci su, perché la situazione non è affatto chiara. Il fatto che si sia deciso di chiamare subito un manager come Bondi credo abbia il significato di riuscire ad ottenere intanto da parte delle banche una visione chiara della situazione finanziaria».

Dà fiducia il nome di Bondi?

«Bondi naturalmente è uno che sa fare questo mestiere. Certamente però questo dato sottolinea un elemento veramente preoccupante, cioè se le banche italiane devono prendersi del tempo ed impegnare uomini per capire quel che è successo, significa che un problema vero di trasparenza c'è stato».

C'è un problema di controllo, anche qui come nel caso Cirio?

«Credo che in Italia purtroppo qualsiasi cosa viene piegata al tema del momento, ed anche alle diverse possibili strumentalizzazioni che nascono da obiettivi poco pertinenti con l'oggetto in questione. Ora, bisognerà ricordare che un'impresa deve fare dei bilanci, quei bilanci devono essere certificati, la certificazione deve garantire che siano veritieri e leggibili. Vedremo se c'è stato qualche difetto dal punto di vista dei soggetti preposti al controllo (in questo caso non si tratta di Banca d'Italia). Bisognerà anche capire come sono stati collocati questi bond. Siamo in una fase di ricerca di elementi di comprensione, per vedere se soggetti del sistema non hanno funzionato. Ma già adesso una cosa si può dire».

Quale?

«Si può intuire che quando si è di

fronte ad un'azienda che dal punto di vista industriale funziona, evidentemente i problemi si sono generati da un altro lato. Questo lato può essere e/o delle diversificazioni poco fortunate, e/o delle operazioni di finanza che nulla hanno a che vedere con il lato industriale e che evidentemente hanno avuto assolutamente cattiva sorte fino a rischiare di travolgere l'azienda. Questo a me pare il punto».

Allora cosa bisognerebbe fare oggi?

«Se il punto è questo, in attesa di verificare la responsabilità, intanto cominciamo ad affermare una cosa precisa: bisogna preservare questo asset industriale, che è rilevantisimo per il Paese, e relazioni e rapporti produttivi di assoluto significato, e che ha mostrato la capacità di un buon grado di internazionalizzazione (una delle poche aziende italiane presenti nel mondo), con gradi di effi-

cienza nella produzione industriale, nella commercializzazione e nel marchio molto significativi. Per cortesia, cerchiamo di partire da questo, prima di discutere di altro. Chi ha a cuore questi assetti, in particolare quindi lavoratori, territorio e un insieme molto ampio di imprese connesse all'universo Parmalat, tutto

L'azienda dal punto di vista produttivo funziona

E questo è un patrimonio che va difeso

questo universo deve essere immediatamente tranquillizzato».

Registriamo un certo imbarazzo della politica su Parmalat, soprattutto in ambienti ex Dc. Non è che in Italia i rapporti tra politica e industria non sono abbastanza trasparenti?

«Nel continente europeo, e in particolare in Italia, la nascita dell'industria è stata in un rapporto di reciprocità con lo Stato e la politica. Questa fase va assolutamente superata, perché il buono e cattivo imprenditore non si misura certo nella misura dei suoi rapporti politici. Non c'è imbarazzo, ma preoccupazione che deriva dal fatto che quell'impresa è cresciuta sviluppando ricchezza e lavoro. Uno dei fatti coesivi nella vita di un territorio. In queste cautele c'è una preoccupazione per l'oggetto industriale, che va maneggiato con molta cura».